Il Margine, n.10/1990

DIECI ANNI DELLA NOSTRA VITA

Paolo Ghezzi

Eravamo (quasi tutti) a metà strada tra i venti e i trent'anni, nell'autunno 1980, quando ci trovammo insieme nel salone della Caritas in via Endrici a Trento, a costituire l'associazione «Oscar A. Romero» che poi avrebbe partorito *Il Margine*.

C'erano ex democristiani pentiti, parademocristiani perplessi, cattocomunisti critici, perfino post-repubblicani lamalfiani e — il colmo — cattosocialisti convinti. Ma soprattutto cattolici democratici senza arte né parte, nel senso di gente in mezzo al guado tra l'età studentesca e gli imbocchi professionali: laureandi in legge o in medicina e obiettori di coscienza in servizio civile, professorini alle prime armi e professionisti dei concorsi pubblici in attesa di un posto.

C'era l'entusiasmo dello stato nascente ma c'erano già le distinzioni: soprattutto quella tra i reduci di *Partecipare*, il giornale che era stato la voce dei giovani dell'area Zac trentina, e coloro che democristiani non erano stati mai nemmeno di striscio. Ma si creò anche un vivace confronto dialettico — in quella sala di seminaristica cupezza — tra quanti insistevano per un'associazione e una rivista «interventiste» sui problemi locali, sui nodi dello sviluppo e del mal-sviluppo del Trentino, e coloro che invece privilegiavano un profilo alto, un respiro ampio, una riflessione che si innestasse nel grande filone del cattolicesimo democratico italiano, europeo, latinoamericano, guardando insomma ben al di là delle montagne.

Alla fine, come da ogni assemblea che si rispetti, ne uscì un mezzo compromesso: qualche «puntata» su problemi di carattere provinciale ci sarebbe stata, ma la voce del *Margine* avrebbe dovuto sentirsi prevalentemente sui grandi dibattiti a livello nazionale, sui temi generali, sulle prospettive «di fondo», sui «passaggi epocali» come si diceva allora, senza paura di sprecare la retorica.

L'idea-guida, comunque, fu chiara fin dal primo momento: avremmo dovuto essere la voce di un cattolicesimo democratico moderno e inquieto, critico ma non spocchioso, non ossequiente ma neppure dissenziente per partito preso, non democristiano ma neppure pregiudizialmente antidemocristiano. Certamente, volevamo essere l'espressione di un disagio profondo rispetto al sistema di potere consolidato nel patto di ferro tra dorotei e socialisti, e la rivendicazione di una «irriducibilità» dell'utopia evangelica rispetto a qualsivoglia progetto politico o traduzione ideologica.

Il principe, il povero, il martire

Tutto questo si tradusse in quei due nomi, «Romero» e «Margine», che ebbero una gestazione assai travagliata. Al vescovo salvadoregno ucciso sull'altare pochi mesi prima, il 24 marzo 1980, si arrivò dopo una votazione su una lista di candidature che comprendeva anche giovanilistiche velleità come «La luna nel pozzo» e raffinatezze eccentriche come «Il principe e il povero» (che peraltro voleva dare il senso di un'attenzione doppia, ma non strabica, sia al palazzo delle istituzioni sia alle strade dell'emarginazione).

Per fortuna che i più saggi di noi convinsero la maggioranza a ripudiare gli estetismi e ad ancorare l'associazione al nome di un martire: il che è una grossa responsabilità ma anche un solco sicuro lungo cui muoversi.

Il Margine nacque invece come traduzione «geometrica» proprio di quel concetto di «principe e povero» a cui ho accennato. Doveva essere il marchio di una rivista di frontiera, fatta da gente certo non disgregata ma nemmeno integrata nel conformismo del sistema. Un nome per un'esplorazione ai confini, un po' dentro e un po' fuori i vecchi orti ideologici conchiusi. Un nome-ponte, per dialogare tra culture e appartenenze diverse, magari ritenute in passato del tutto incomunicabili.

Il Margine voleva dire tutto questo, e testimoniava anche la presenza — dentro quel gruppo di quindici, venti persone — di storie individuali e politiche diverse, di cattolici più o meno «organici» ma anche di laici, di scelte elettorali che coprivano l'intero arco costituzionale — con spiccata tendenza a sinistra — ma soprattutto di sensibilità attente alla realtà dell'emarginazione e all'impegno del volontariato. Il direttore responsabile era Luciano Azzolini, giornalista nella vita, non ancora deputato.

L'insieme di queste aspirazioni, di queste certezze, di questi slanci si condensarono — nell'editoriale del primo numero — dentro il titolo «Un piccolo progetto contro il mercato del nulla». Dove il piccolo progetto era una professione di umiltà, ma il «mercato del nulla» designato come avversario era la prova di una certa immodestia dei fini, dell'ambizione dell'idea. Nientemeno che essere l'antidoto al nichilismo qualunquista.

La veste grafica del primo *Margine*, comunque, era decisamente francescana. Testata disegnata in corsivo, di colore rosso, che correva in verticale lungo il lato sinistro della copertina, dal basso verso l'alto: un'idea di Martino Doff Sotta, amico che avremmo perso tragicamente dieci anni dopo. Mentre i titoli di copertina li faceva certosinamente, con i trasferibili, il futuro medico Paolo Faes. I caratteri di stampa, invece, erano ancora i classici «tondi» della linotype dei Padri Venturini, la tipografia dei frati nostri amici. Insomma, un pro-

dotto volutamente, genuinamente artigianale, che odorava di risparmio e volontariato.

1981. L'aborto e i missili

Nell'anno d'esordio, sparammo da subito la prima bordata contro il «progetto cinico-borghese» del PSI craxiano, per poi ospitare le controdeduzioni di un paio di noi, convinti invece che si potesse essere «marginali» e socialisti. Arrivarono quindi i referendum e *Il Margine* fece una scelta unanimemente antigovernativa e libertaria sulle leggi dell'ordine pubblico, del porto d'armi, dell'ergastolo, per dividersi invece rispetto alla *vexata quaestio* dell'aborto. Tutti d'accordo, in linea di principio, sulla intangibilità della vita umana, alcuni ritenevano che la legge «194» che aveva introdotto l'interruzione di gravidanza fosse emendabile ma sostanzialmente migliorativa della situazione di illegalità precedente, mentre altri (la maggioranza) pur avvertendo i pericoli di strumentalizzazione e di crociata da parte della destra cattolica, esprimevano un giudizio negativo sulla cultura di morte favorita e giustificata da quella legge. Una divisione che incise profondamente (non si può negarlo), ma che fu anche la dimostrazione che era possibile stare insieme condividendo un progetto di prospettiva, nonostante contingenti divergenze.
Piena sintonia, invece, fin dai primi numeri, sulla linea di un pacifismo attento, non romantico. Si titolava «Noi, obbedienti marionette dei profeti della guerra...», si contestava la scelta di ospitare sul suolo italiano gli euromissili, si scriveva spesso di obiezione di coscienza, che poi era un'esperienza di vita per molti di noi.

1982. La politica e il silenzio

Si cominciò col riferire del seminario di Segonzano su «Nichilismo contemporaneo e critica personalistica» (non ci spaventavano certo i grandi temi epocali), si continuò sperimentando anche generi letterari inusuali. Come il dialogo, intitolato «Il picchio e la civetta», tra «un venticinquenne non ancora sconfitto ed un amico stanco». Giovanilismi? Forse, ma non solo. Soprattutto, tensioni esistenziali espresse senza falsi pudori. E, accanto ai corsivi sul revival del carnevale che mascherava crisi profonde, si affacciava pure il dubbio che si parlasse troppo poco di politica: i partiti si aggiravano ormai — sbandati e avidi — nella «nudità del tempio», e Zucal a nome di tutti si chiedeva «E' giusto il nostro silenzio troppo prolungato?». Insomma, se la scena politica italiana è penosa, gli intellettuali di provincia sono perciò esentati dal prendere posizione, dallo sporcarsi le mani? Certo che no, ed era questa la lezione di don Milani, ricordato a 15 anni dalla morte, come profeta della responsabilità, della fedeltà al posto dove si vive, della santa compromissione.
I vent'anni del Concilio, l'ingiustizia planetaria del baratro Nord-Sud furono

gli altri argomenti di quell'anno, in cui apparve anche, in seconda di copertina, il collettivo di redazione nella sua nuova fisionomia: oltre al responsabile Luciano Azzolini, al direttore (era chi scrive), al grafico Paolo Faes, Michele Nicoletti faceva il condirettore, e in redazione c'erano Daniela Giuliani, Paolo Giuntella, Roberto Lambertini, Fabrizio Mattevi, Vincenzo Passerini, Maria Teresa Pontara, Mariano Pretti, Silvano Zucal.

1983. Don Milani e Marianela

Da segnalare una piccola ripulitura grafica: i titoli di copertina passarono ai caratteri di stampa, abbandonando gli adolescenziali, ruspanti «trasferibili», mentre i titoli interni diventarono omogenei, rinnegando il precedente «bazar» di corpi tipografici e di stili.
Un numero monografico fu dedicato a don Milani, che i suoi ragazzi di Barbiana avevano rievocato a Trento — chiamati dal *Margine* — in un'affollatissima sala della Tromba. Si scrisse poi del contingente italiano in Libano (operazione di prestigio nazionalmilitare, mentre la vera pace in Medio Oriente restava sempre lontanissima) e di un'altra croce nel Salvador insanguinato, quella di Marianela Garcia, avvocato della povera gente: avevamo visto giusto nell'intitolare a Romero l'associazione... Di Centro America scrisse Giovanni Bianconi, secondo romano in redazione dopo Giuntella, mentre Flavio Santini — un'altra firma nuova — aprì il filone della riflessione critica su scienza e tecnologia. Direttore responsabile diventò — dal numero 9 — chi scrive, mentre Azzolini salpava per la Camera, eletto nella Dc.
Ma il cattolicesimo politico è ormai alle corde, scrivevamo dopo le ennesime elezioni anticipate del 26 giugno. E mentre si allargavano gli orizzonti della rivista ospitando perfino una firma norvegese (Hans Jürgen Hagen, «I missili sui fiordi»), *Il Margine* perdeva progressivamente gli iniziali residuati localistici: e l'assessorato alla cultura della Provincia, lungimirante custode delle tradizioni dell'autonomia, ci escludeva inflessibilmente dal novero delle testate di carattere «trentino», il cui abbonamento era pagato alle scuole che ne facevano richiesta. Più poveri, ma ancora più liberi, dunque.

1984. Il Grande Fratello, il brutto Concordato

Il numero monografico d'esordio fu dedicato a quest'anno atteso fin dal 1948, da quando appunto George Orwell scrisse il suo pamphlet apocalittico contro la dittatura del consenso, dell'immagine, della tortura. «Nel vino buono di Eros e Agape immergeremo i terminali del Grande Fratello», replicò Giuntella attingendo alle botti generose dell'utopia.
Ma sul *Margine* — dove appariva il nome dell'amministratore Pierangelo Santini e da dove scompariva il «Taccuino culturale trentino», ormai troppo «provinciale» — si affrontarono anche faccende più spinose e meno escato-

logiche. «Con amarezza», fu il titolo dell'editoriale che criticava la revisione del concordato firmata da Craxi e dal cardinale Casaroli: «E' triste vedere un cattolicesimo garantito come una sorta di etnia». Insomma, un moto di insofferenza cattolico democratica in nome di una sana laicità: quella che aveva spinto parecchi di noi — nelle piccole scelte personali — a sposarsi in chiesa ma anche in municipio davanti al sindaco. Per ribadire che un sacramento non deve avere nulla a che fare con le carte bollate, e d'altra parte che il vincolo laico davanti alla legge ha la sua piena dignità: e che il cattolico dà a Cesare quel che è di Cesare.
Altri argomenti, quell'anno, potevano causare irritazione alle sensibilità cattoliche più tradizionali: la difesa della teologia della liberazione latino-americana attaccata dalla Sacra Congregazione della fede, e un'analisi disincantata delle nuove forme troppo rassicuranti di religiosità. «Le calosce della felicità», le chiamava con una magnifica immagine anderseniana Michele Nicoletti.

1985. Cittadini e stranieri

Quinto anno di vita, la testata «Il Margine» si raddrizzò, assunse una grafica un po' più «commerciale» ma restò di un bel rosso vivo. Resistevano gli esperimenti letterari, il metagiornalismo mi viene da chiamarlo: ci furono le «sei scenette in cerca di una morale» di Mattevi, e anche un racconto sulle stragi terroristiche, «Quella valigia tra le formiche», del bolognese Andrea Boari. E poi si parlò della fame d'Etiopia, della paura del Cile, di Havel tra le sbarre di Praga, del cristiano tra fedeltà alla Parola e logica economica (il tema dell'annuale seminario di Terzolàs, nel fresco convento dei frati cappuccini), di obiezione fiscale e della «cognizione del dolore» indotta da una tragedia-simbolo, la «nostra» Stava.
Sullo sfondo, l'utopia di sempre, per i credenti che non si vogliono sottrarre al duro confronto con le contraddizioni nella città dell'uomo: essere «perfetti cittadini e perfetti stranieri», impegnati nel «qui ed ora» e contemporaneamente con lo sguardo che sa andare lontano, oltre i confini della storia.

1986. Il terrore e il perdono

Nel dibattito su terrorismo, pentitismo e perdonismo allegro, si inserì un nome che aveva titolo — eccome — per parlare: Giovanni Battista Bachelet. Per rimarcare, pure in questo caso, le distinzioni: tra la giustizia degli uomini, che deve seguire il suo corso, e il perdono dei cristiani, che si colloca in tutt'altra sfera. Diventarono più frequenti i taccuini di viaggio: esperienze personali sì, ma da terre cruciali (Samarcanda, la Jugoslavia, Berlino, facce dell'Est che si cominciava a svegliare dal grande sonno incuboso del socialismo reale).
E poi la tradizionale attenzione ai testimoni del presente e del passato prossimo: Dossetti incontrato sull'Appennino bolognese, Lazzati che se ne andò

lasciando un'eredità morale e culturale incancellabile, i nuovi martiri dell'America Latina.
E continuammo nella linea rigorosamente pacifista: anche contro Reagan che bombarda Tripoli («Lo sceriffo uccideva solo i banditi...» e non i bambini libici innocenti).
Nicoletti spiegava così la filosofia della rivista: «Pensare insieme da un lato la possibilità della verità e dall'altro la complessità del reale è oggi un'esigenza imprescindibile e un compito urgente per sfuggire alle oppressioni del dogmatismo e del relativismo, le due facce della ragione del più forte».
Nel numero 3 apparve un nuovo nome in redazione, Giovanni Kessler, e nel numero 9 si presentò la Rosa Bianca, «comunità politica in formazione», che poi avrebbe cominciato un cammino parallelo al nostro.

1987. Sconfitti dal Palazzo

Un'altra tornata elettorale ci indusse a scrivere pressappoco: hanno vinto Craxi e De Mita, ma non c'è nessun progetto, l'Italia è conservatrice. E poi si disse un primo «no» alle navi nel Golfo, quando la guerra vera — quella di Schwarzkopf — era ancora di là da venire. E tornarono i referendum, stavolta sulla giustizia e sul nucleare, «referendum del Palazzo» titolammo, in quanto merce di scambio nei baratti tra i partiti. Eppure, una volta ancora, il senso civico (o, forse meglio, l'etica civile) ci spinse nella mischia. Non evitammo di schierarci: con i «sì» antinucleari (le rose bianche hanno uno stelo verde...) e con il «no» alla responsabilità civile dei magistrati, in cui leggevamo un tentativo di imbrigliare quel che restava dell'indipendenza del potere giudiziario. In quella battaglia, alcuni di noi entrarono a far parte dei comitati «trasversali», con comunisti e laici. Ma un'altra volta fummo sconfitti dall'esito delle urne: il che andò ad incrementare il nostro orgoglio di essere comunque controcorrente, e confermò — se ce ne fosse stato bisogno — che il Paese reale aveva il Paese legale che si meritava. «Il politico e le virtù» fu il tema della scuola di formazione diBrentonico: e ci sembrava un tema urgente, snobbato, eppure cruciale.
Per il resto, nell'87 pubblicammo nuovi taccuini di viaggio «oltrefrontiera» (Tibet, Finlandia, Cina, Medjugorje), mentre in redazione — dal numero 3 — entrarono Emanuela Artini, Marco Dalbosco, Paolo Dalpiaz, Paolo Faes, Marcello Farina, Giampiero Girardi, Silvana Iellici, mentre uscirono Daniela Giuliani e Mariano Pretti.

1988. Il caso Lazzati

Superato indenni lo scaramantico settimo anno, decidemmo di affidarci a un grafico professionista, Gianfranco Stefanati di Rovereto, per rifarci il look. E Giancarlo ci inventò la copertina grigia con bordo superiore colorato (quel-

l'anno fu scelto il viola), che era appunto un ribadire la continuità — il filo rosso — del *Margine*, ma nello stesso tempo andare oltre i giovanilismi artigianali per proporre una pubblicazione dall'involucro decoroso.
Sul piano dei contenuti, si cominciò con un numero monografico sul caso Lazzati, che aveva visto alcune persone della «Rosa Bianca» denunciare al tribunale ecclesiastico di Milano il libello diffamatorio del «Sabato» sull'ex rettore della Cattolica. «La tecnica dell'estremismo» scelta da Cl ci parve un intollerabile attacco a tutta la storia e il patrimonio dei cattolici democratici italiani, alla linea del dialogo e di una conciliare laicità. (Ma non tutti, a dire il vero, condivisero lo strumento del diritto canonico come arma anti-integralismo).
Intanto, nuovo sangue cattolico democratico (sempre quelli pagavano con la vita, chissà mai perché...) scorreva in Italia: con un colpo di coda, le Brigate Rosse uccisero Roberto Ruffilli, consigliere di De Mita e stratega delle grandi riforme istituzionali, che aveva sempre seguito da vicino il nostro lavoro. Ruffilli dopo Moro, dopo Bachelet. Una scia vermiglia.
E poi ci fu un numero speciale su Gandhi, e uscirono gli atti sul «Politico e le virtù» mentre si annunciava la nuova scuola estiva intitolata «Cittadini o sudditi?». E cominciò il commento alle citazioni dell'«Abecedario della buona battaglia», l'invenzione passeriniana per Brentonico '88. Gli articoli di cinema diventavano più rari, ma si affacciarono le riflessioni sulle arti figurative (Chagall, Moore, Segantini). E naturalmente l'Islam, che ormai bussava alle porte anche della nostra piccola terra di confine.

1989. L'anno della rivoluzione orientale

Il bordo della copertina quell'anno fu verde, abbandonando dopo otto anni il rosso allusivamente «cattocomunista». Neanche fosse un presagio del crollo del Muro e dell'inarrestabile tramonto del socialismo reale, con la rivoluzione tranquilla (o quasi) del nuovo Ottantanove.
E ai cambiamenti epocali fecero eco — nella nostra associazione — nuovi incarichi. Direttore divenne Michele Nicoletti, mentre chi scrive rientrò nei ranghi della redazione, finalmente liberato dal fardello delle bozze, ma ancora titolare della responsabilità penale del *Margine*. Condirettore divenne Giampiero Girardi, energia nuova — di matrice piemontese — per la nostra locomotiva, mentre l'amministratore Pierangelo Santini passò anch'egli in redazione.
Fu l'anno dei primi editoriali collettivamente discussi, e del primo affacciarsi di un'alternativa nuova allo sfascio dei partiti: la primavera palermitana di Leoluca Orlando. Pareva un antidoto all'«annuncio del lungo inverno» che descriveva Nicoletti: «Alla fine di questi anni Ottanta, malinconico preludio al decennio futuro che temiamo «inverno»: nella società politica, così come nella comunità ecclesiale, in Occidente come in Oriente, sembra riaffermarsi in modo duro e arcigno il principio di autorità».

«Quando la giovinezza si raffredda — ha scritto Bernanos — il resto del mondo batte i denti». E i «marginali» non volevano invecchiare, nonostante tutto. Nonostante l'eclissi della pietà smascherata dal caso Lainz (l'ospedale viennese dove le infermiere facevano fuori i vecchi abbandonati), nonostante la disillusione del Nicaragua, nonostante la fine dell'èra Cristelli a *Vita trentina* (dopo qualche anno, un problema «locale» riappariva sulle nostre pagine), nonostante «l'illusione repressiva» della nuova legge sulla droga, nonostante il disastro dell'Amazzonia, e la morte umile e solitaria del vecchio Zac.
No, invecchiare non si poteva: e difatti il primo maggio la «Rosa bianca» diventava associazione, e a Roma — in un postaccio dalle parti di Rebibbia — andammo per la prima assemblea nazionale. A fine agosto, stavolta alla Polsa, la scuola di formazione era dedicata a «Modernizzazione e destino dell'uomo»: e ci incantavano le parole antiche e nuove insieme del poeta Turoldo, mentre i politici (il bianco, il rosso, il verde...) chiamati alla tavola rotonda conclusiva, si eclissarono tutti, adducendo improrogabili impegni. Come a sancire un distacco sempre più scavato tra un movimento politico senza tessere e il regno grigio dei pentacolori partitici.

1990. La rete e la strada

E' storia di ieri, o meglio di oggi, visto il ritardo cronico con cui — purtroppo — il nostro volontariato culturale continua a sfornare *Il Margine*. Il bordo giallo è sotto i vostri occhi, e così sono i nomi della redazione allargata: è forse un tantino pletorica, ma dimostra che c'è un piccolo coro, ormai affiatato, fedele alle canzoni che cantiamo. «Mai più la guerra» sul fronte internazionale e «rompere le connivenze» sul versante interno sono le parole d'ordine, gli slogan-chiave, di questo '90 proiettato sul '91 insanguinato dalle armate di Saddam e Bush, dalla disperazione dei curdi, dalle vittime della mafia e dalla 'ndrangheta.
Di fronte ad uno Stato che non sa ripudiare la guerra (come prescrive la Costituzione) e che non sa combattere i poteri criminali che presidiano buona parte dell'Italia meridionale, è ovvio che i «marginali» abbiano sentito forte il richiamo del nuovo Movimento per la democrazia, della Rete. E' una speranza per uscire dal tunnel dello sfascio. Qualcuno di noi vi ha aderito corpo e anima, come ad una nuova avventura esistenziale e morale, prima che politica. Altri, come chi scrive, vi guardano con speranza, con partecipazione, con piena solidarietà, ma non intendono essere «arruolati» in una battaglia che comunque non è esaustiva: perché è la politica che non esaurisce la sete di ricerca, e di impegno, e di coinvolgimento e di verità.
Tutti, comunque, siamo d'accordo: *Il Margine* dell'associazione «Oscar Romero», dieci anni dopo, resta un piccolo progetto alternativo, indipendente, non omologabile, di dialogo sulla frontiera, oltre e attraverso le vecchie e le nuove appartenenze. Sempre e comunque «sulla strada, se è vera la strada». E il futuro non è (solo) nelle nostre mani. ■